

«Apocalypse now»: lacerante percorso nella coscienza del nostro mondo

Bombardamenti su Hanoi La memoria e il presente

Perché ha nel titolo questa data? Oggi l'apocalisse dipinta da Francis Coppola su modelli dell'altro decennio? Era questo il senso della guerra di cui si aveva cognizione stando laggiù in Vietnam, guardando da terra i «Phantom» che bombardavano a vista bersaglio attraverso le immagini, appunto apocalittiche, delle città distrutte e di una nazione devastata? Sette anni fa, per il giornalista che veniva dall'occidente, nell'ansia continua di quello scontro orribile, c'era un istante, un particolare angoscioso: era il dover spegnere la radio sintonizzata su una stazione australiana che trasmetteva un programma di varietà e di musiche quando le sirene dell'allarme, piantate in cima alla cupola del grande teatro di Hanoi, riempivano le orecchie delle loro strilla per annunciare una nuova battaglia sulla città. La sensazione d'angoscia durava un momento, per quanto interminabile fosse, ma era di terrore: qui si moriva, qui c'era una lotta per un sangue, qui c'era il disastro, mentre fuori, nelle capitali di questo nemico potente che dava la morte e provocava il disastro, tutto sembrava normale, perfino i ritmi della vita quotidiana non apparivano nemmeno toccati. Anche le scosse profonde che percorrevano l'occidente e lo laceravano, in quell'istante, diventavano secondarie, inadeguate alla violenza della distruzione, la cui dimensione cresceva via via



Due scene dal film «Apocalypse now», di Francis Ford Coppola

vendomi delle medicine per una febbre influenzale che non voleva passare, mi disse che lui aveva studiato in Francia, che conosceva l'occidente e che, se proprio voleva saperlo, in Vietnam sembrava di essere al centro di un tiro a segno. Il vecchio irlandese Sean McBride, a cui poi sarebbe stato conferito il Nobel per la pace, venne in luglio a fare un giro. A Nam Dinh, la città tessile rasa al suolo e trasformata in una città fantasma, sulle macerie di una fabbrica improvvisò un discorso ad un gruppo di operai impegnati a recuperare tra le pietre i telai ancora riparabili. Con poche parole li infiammò di entusiasmo e alla fine un lungo applauso di quelle poche decine di mani fu l'ultimo rumore prima che tornasse l'orrendo silenzio. Ma poi, sulla macchina che ci riportava a Hanoi, McBride disse a voce bassa che temeva che quella guerra sarebbe finita solo quando tutto il Vietnam sarebbe stato ridotto come Nam Dinh. Qualche settimana dopo i vietnamiti liberarono tre piloti, come gesto di buona volontà. La regia della cerimonia fu perfetta, di fronte ad una delegazione di pacifisti americani. Il clima era di festa. Ma i tre facevano paura. Soprattutto il più giovane che si chiamava Gartyler. La prima cosa che disse alla madre venuta a prenderlo fu: «l'aviazione è la mia vita. Il suo sguardo trasudava una luce che gli occhi freddi e calcolati che rivelavano soltanto fanatismo. O follia. Era un protagonista stando



tempo, ha veramente segnato la svolta di un'epoca, in termini politici, culturali, morali. Ma sappiamo anche che non è finita. Non lo è per il peso di una storia così disrompente, non lo è per un presente che resta esposto agli sconvolgimenti che scuotono le nazioni e uomini. Lo vediamo tutti i giorni, a ogni latitudine, che quell'ossessione terribile di distruzione che si abbatte sui vietnamiti, proprio così come Francis Coppola l'ha ricordata, cerca di rispuntare fuori ovunque. E non solo dove il punto di partenza di ogni discorso resta l'insostenibilità dell'arretratezza, confrontata alla nuova dimensione di una crisi che è partita da qui, dal mondo dello sviluppo. Renzo Foa

Una replica ad Eva Cantarella

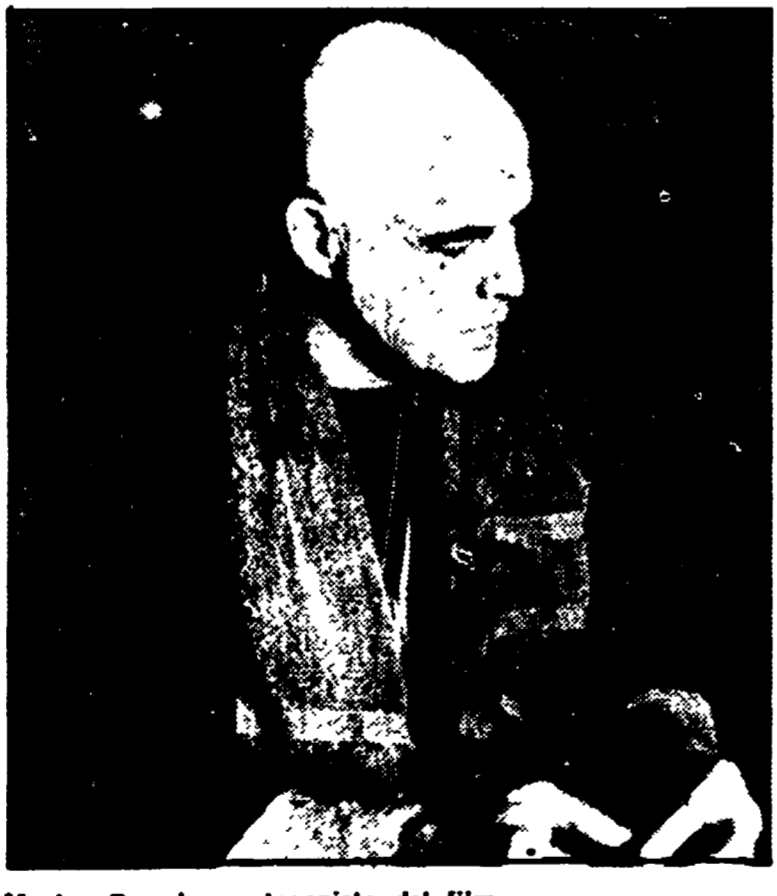
Ma una legge serve alla lotta per le donne

L'importanza di ottenere strumenti normativi per combattere la violenza nel rapporto fra i sessi

Dopo gli interventi nel dibattito sulla violenza sessuale di Eva Cantarella, docente di diritto Greco alla Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Milano e di diritto Romano all'Università di Palermo, ed Ermete Realacci, deputato del Pci, pubblichiamo oggi quello di Anita Pasquali e di Vittoria Toti, promotore della legge contro la violenza sessuale. «Siamo sicure, noi donne, di aver scelto la strada giusta, combattendo con lo strumento del diritto penale una battaglia di costume?», i principi alla base della legge sono senz'altro principi etici, ma tradotti in norme criminalizzanti non rischiano di diventare disutili?». Con queste domande, e con altre, conclude il suo articolo sull'Unità di giovedì 13. Per parte nostra vorremmo subito dirle: siamo alle solite. Dal «Manifesto» a «Libertà delle donne» di Milano ci è stata propinata una valanga di interventi per dire che il movimento delle donne non doveva «spostare le mani» dal movimento finora è stato e altra cosa a da quello che propone una legge; che il femminismo è solo una pratica che fa dell'inconscio l'unico campo di ricerca senza frontiere. «Noi, femministe non siamo nate, ma le siamo diventate», anche raccogliendo i messaggi di liberazione che ci giungevano dalle grandi presenze di massa del movimento femminista sull'aborto, sulla violenza sessuale; che ci giungevano dalla presenza contestativa, ma presente, verso il Parlamento e nei tribunali. Di questa presenza siamo state parte, e praticiamo la nostra militanza nell'UDI dove ci muoviamo sui terreni di liberazione ed emancipazione in forma autonoma e organizzata avendo alle spalle l'accumulo della riflessione di milioni di donne. Oggi il movimento, nelle sue varie espressioni, ha trovato un momento di comunicazione interna di solidarietà fra forze che hanno storie diverse, linguaggi diversi, prassi diverse. Chi si accanizza non legge la storia di questa esperienza reale, di massa, che connota il movimento in modo nuovo e ancor più lo connota dopo questa esperienza di migliaia di colloqui intorno ai tavolini di raccolta, di dibattiti, di aggregazione spontanea su questo tema, di solidarietà organizzata a sostegno delle donne che hanno sempre più il coraggio della denuncia sapendo di affrontare il processo come è oggi che fa praticamente della vittima una rea. E che cos'è questo se non più uno straordinario fatto di cultura e di costume? Il movimento delle donne è consapevole che una legge non muta tutto né nel rapporto fra i sessi, né nel rapporto tra le classi (qualuno ci chiedesse anche questo) ma è sempre un strumento — solo questo — di una pratica e di una lotta più generale, nel campo del costume, nella coscienza di ciascuna di noi contro il maschilismo e la violenza. Ma il movimento ha compiuto una tale accumulazione, un tale salto da poter

Un film dal cuore di tenebra

L'ispirazione del regista Coppola è il romanzo di Conrad — L'emblematica figura interpretata da Marlon Brando — Cruenti episodi della guerra in Vietnam in una ricerca pervasa d'angoscia



Marlon Brando, protagonista del film

Da tale città, il giovane capitano Willard, non nuovo a sordide imprese del genere, viene inviato con un piccolo gruppo di commilitoni, su un battello a motore, risalendo il lungo fiume che circonda le rovine della città, per eliminare quella «vergogna». L'itinerario è accidentato, faticoso, pericoloso. Anche se possiede documenti che certificano l'importanza della sua segreta missione, il capitano Willard, che ha l'incarico di farli attraversare un tratto insidioso, non esita a distruggere, mediante un attacco di elicotteri, un villaggio (donne e bambini compresi) controllato dalle forze di liberazione, sarà lo stesso ad ufficiale a crearli immersi ostacoli avendo scoperto, nel seguito di Willard, un compagno di surf, e appassionato com'egli è di questo sport, incapendosi ad improvvisare una gara. In su quella maledetta linea di un fronte invisibile. I momenti grotteschi, come quello appena citato, o come uno, successivo, che vede un'esibizione delle «conigliette di Playboy», a beneficio delle truppe, minaccia di trasformarsi in una serie di stupri brutali (con conseguenze delle malcapitate) e dei loschi imbottiti, si alternano a scottanti più diretti con la realtà della guerra: centrale, fra tutti, l'esempio rappresentato dalla strage che, spinti dalla

rale perversa, ma semmai conservare «un testimone (per allucinato che lucido), a futura memoria. Ma chi è — o era — Kurtz? È un uomo i cui metodi, giudicati «malati» dai superiori, non rappresentano che l'approdo estremo di una teoria e di una pratica perfettamente istituzionalizzate: quelle del genocidio. Al tempo stesso, di tale teoria e di tale pratica egli risulta, per assurdo o per paradosso, un critico radicale. Kurtz, in definitiva (e il regista, si direbbe, con lui), ammira l'avversario contro il quale orribilmente combatte, ne scambia, è vero, la dirittura morale, la rigidità di costumi, l'incredibile pazienza e costanza per una forma di eccelsa ferocia, tenta di fargli il verso, e cade nell'inaudita impresa, portandosi dietro, simbolicamente, la sconfitta della cultura occidentale, di cui si sente l'ultimo baluardo. Non per caso, se sul suo tavolo spicca la copertina di un classico dell'etnologia e dell'antropologia, il ramo d'oro di Frazer, alfiere della rivalutazione del «primitivo», sulla sua bocca fioriscono citazioni dell'«Eliot» più desolato, più conspurcato dell'inarristabile decadenza del nostro mondo: Siamo gli uomini cavi, siamo gli uomini imbottiti... Quel mondo che (è sempre Eliot a dirlo, stavolta per tramite dell'infatuato fotoreporter, sorta di fotografo di Re Kurtz) finisce non nel frangere, ma in un gemito sossosso. Di frangere, o rimbombare, ce n'è del resto parecchio, in Apocalypse now, al di là del programmatico titolo, che le immagini sotto i «titoli di coda» esaltano in un tripudio di fiamme, riallaccian-

Da dove viene il modello

Il modello principale cui si rifece Conrad, nel creare il personaggio del suo Kurtz, fu (leggiamo nella prefazione anonima della ristampa di Cuore di tenebra, presso Bompiani, 1978) «il maggiore Edmund Musgrave Bartlett. Questo ufficiale inglese, nominato da Henry Morton Stanley comandante della retroguardia nella grande spedizione del 1857 nel cuore del continente africano, restato staccato di molte centinaia di chilometri dall'avanguardia, si era attestato a Yambuya nei pressi di Stanley Falls, e lì aveva assecondato il proprio sadismo, ingaggiando addirittura un gruppo di cannibali per attaccare, massacrare e divorare un altro gruppo di indigeni, in modo che il naturalista-botanico della spedizione James S. Jamieson potesse fotografare quella scena unica, e aveva spinto le punizioni e le torture oltre ogni limite immaginabile, aggiungendo la blasfema ostentazione del proprio sorriso come condimento alle sevizie del maltrattamento viventi, coronate successivamente dal vilipendio dei cadaveri, le cui teste decapitate andavano a decorare la palizzata che circondava il campo di Yambuya. A Yambuya appunto, Bartlett era stato ucciso nel 1888».

«Noi, femministe non siamo nate, ma le siamo diventate», anche raccogliendo i messaggi di liberazione che ci giungevano dalle grandi presenze di massa del movimento femminista sull'aborto, sulla violenza sessuale; che ci giungevano dalla presenza contestativa, ma presente, verso il Parlamento e nei tribunali. Di questa presenza siamo state parte, e praticiamo la nostra militanza nell'UDI dove ci muoviamo sui terreni di liberazione ed emancipazione in forma autonoma e organizzata avendo alle spalle l'accumulo della riflessione di milioni di donne. Oggi il movimento, nelle sue varie espressioni, ha trovato un momento di comunicazione interna di solidarietà fra forze che hanno storie diverse, linguaggi diversi, prassi diverse. Chi si accanizza non legge la storia di questa esperienza reale, di massa, che connota il movimento in modo nuovo e ancor più lo connota dopo questa esperienza di migliaia di colloqui intorno ai tavolini di raccolta, di dibattiti, di aggregazione spontanea su questo tema, di solidarietà organizzata a sostegno delle donne che hanno sempre più il coraggio della denuncia sapendo di affrontare il processo come è oggi che fa praticamente della vittima una rea. E che cos'è questo se non più uno straordinario fatto di cultura e di costume? Il movimento delle donne è consapevole che una legge non muta tutto né nel rapporto fra i sessi, né nel rapporto tra le classi (qualuno ci chiedesse anche questo) ma è sempre un strumento — solo questo — di una pratica e di una lotta più generale, nel campo del costume, nella coscienza di ciascuna di noi contro il maschilismo e la violenza. Ma il movimento ha compiuto una tale accumulazione, un tale salto da poter

«L'orrore! L'orrore!»: sono le ultime parole a echeggiare in Apocalypse now di Francis Ford Coppola, che, dopo ripetute apparizioni in alcuni dei festival internazionali dell'anno (Cannes, Mosca, San Sebastiano), compie il suo massiccio ingresso sugli schermi italiani. Parole più che confermate dalle circostanze, nelle quali il racconto cinematografico della guerra al suo esito, ma tratte poi, alla lettera, dal romanzo breve di Joseph Conrad Cuore di tenebra (1898-1899), cui Coppola e i suoi collaboratori si sono in buona misura ispirati.

Aggeo Savioli

APCALYPSE NOW — Regista e produttore: Francis Ford Coppola. Sceneggiatura: John Milius, Coppola. Interpreti principali: Marlon Brando, Martin Sheen, Robert Duvall, Frederic Forrest, Dennis Hopper, Albert Hall, Sam Bottoms, Larry Fishburne. Direttore della fotografia: Vittorio Storaro. Scenografia, costumi: Dean Tavoularis. Montaggio: Richard Marks. Musica: Carmine Coppola, Francis Ford Coppola (con citazioni). Suono: Walter Murch.

Anita Pasquali

Vittoria Toti

del comitato promotore della legge contro la violenza sessuale

Al Beaubourg si scopera: rinviata la mostra di Dalì

PARIGI — Uno sciopero del personale del Centro Pompidou a Parigi ha provocato l'annullamento della inaugurazione ufficiale della retrospettiva dedicata al pittore surrealista spagnolo Salvador Dalì. Il pittore, sua moglie Gala e il ministro della Cultura francese Jean Philippe Lecat hanno dovuto lasciare il centro fra grida e invettive lanciate dagli scioperanti. I 70 dipendenti del Centro scioperano oggi e domani per sollecitare misure di ristrutturazione interna e la riduzione dell'orario di lavoro.

12.000 COPIE L'AVVENTUROSA STORIA DEL CINEMA ITALIANO RACCONTATA DAI SUOI PROTAGONISTI 1935/1959 a cura di Franca Faldini e Goffredo Fofi. Dal fascismo agli anni del boom. Genialità miserie casualità invenzione. Paranoie comparse attori registi tecnici produttori. Un grande romanzo balzachiano. Con 108 fotografie f.t. Lire 10.000 LO STILE CLASSICO. HAYDN, MOZART, BEETHOVEN di Charles Rosen. Lire 28.000 JACQUES PREVERT E IL GRUPPO OTTOBRE di Michel Fauré. Lire 6.500 Feltrinelli SUCCESSI in tutte le librerie

ROMA — Si può continuare a discutere di comunicazioni di massa, dell'assetto del sistema, di come governarlo democraticamente se il dibattito, la lotta restano circoscritti agli addetti ai lavori e non vengono allargati ai più diretti interessati, i destinatari del messaggio? È giunto, insomma, il momento di ribaltare un'ottica che, giustamente, si è preoccupata di tutelare i diritti di chi — il giornalista, l'operatore radio-televisivo — fa informazione nei confronti di chi possiede «medoni» e gli strumenti del comunicare; ma che ha trascurato — con rare eccezioni — di chiedere il parere e l'intervento dei protagonisti di «fatti» e avvenimenti, dei cosiddetti fruitori della comunicazione.

Il «Contemporaneo» su tecnologia e comunicazioni di massa

Schiavitù elettronica Non è fantasticheria

Spada, Angelo Guglielmi, Adamo Vecchi, Licia Conte, Giuseppe Richeri, Roberto Grandi. Resistendo alle facili tentazioni enciclopediche l'inserto individua alcuni segmenti del «pianeta comunicazione di massa» e su di essi offre elementi di conoscenza e riflessioni. I giornali e la nuova fase che si è aperta (la concentrazione che tende a diventare cartello dei trust); la Rai: a che punto è arrivata la riforma, come si pone la questione di un servizio pubblico «grande impresa editoriale nazionale»; l'emittenza privata: processi di subalterità alle grandi catene e «resistenza» dei caratteri «locali» e indipendenti che hanno segnato almeno la nascita di molte radio e tv; la pubblicità: presenza pubblica e assalto privatistico; e poi le sorti della radio, il modello americano, come cambiano i giornali, la stampa femminista: tutti questi temi offrono l'occasione per un primo momento di sintesi e sistemazione organica di quanto

zione: negandogli, quindi, la possibilità di ricomporre unitariamente i vari spezzoni di messaggi — quindi verificare il significato reale — e controllare la provenienza (quindi l'effettiva veridicità). Ovviamente non è tutto così semplice perché l'individuo e la società posseggono anticorpi indistruttibili. Tuttavia qualcosa del genere, o di molto simile, è possibile. Non siamo, dunque, di fronte né a fantasticherie né a processi ineluttabili del divenire tecnologico. Il problema è: come salviamo quell'uomo dalla schiavitù imposta dall'elettronica? L'inserto di Rinascita — attraverso di esso il Pci — offre questa risposta, da verificare e sostanziare in un confronto tra tutte le forze del rinnovamento: con un governo democratico del sistema delle comunicazioni che utilizzi i ritrovati più sofisticati della tecnica per espandere la conoscenza e l'intelligenza critica dei cittadini anziché appiattirli e omologarli secondo le logiche delle grandi multinazionali nordamericane. Con quali strumenti? Con delle buone leggi certamente, ma soprattutto con una battaglia politica e culturale senza sosta. E torniamo al punto di partenza: una battaglia che, per non restare monca e con prospettive incerte e riduttive, deve coinvolgere la gente, il movimento operaio in primo luogo.